

RUP.

RICOLLOCARE L'EMANCIPAZIONE IN UNA PROSPETTIVA SECESSIONISTA

TURE

SIMON

RUPTURE

Versione 0 – 2006

Traduzione Italiana – 2016

Rupture non ha copyright. Puoi tranquillamente copiarlo e diffonderlo.

NOTA DI TRADUZIONE

Questo testo è stato tradotto dieci anni dopo la sua prima pubblicazione in francese, la versione 0, non sappiamo se l'autore lo ha mai aggiornato o se sia stato usato come spunto per altre pubblicazioni.

Non siamo riusciti a metterci in contatto con Simon.

La traduzione è durata circa tre mesi, a cavallo tra il 2015 e il 2016, un lavoro intrapreso per consentire la diffusione di questo scritto anche in italiano, lo abbiamo trovato stimolante per la presenza di argomenti, esempi e ragionamenti vicini al nostro sentire, idee che in queste pagine trovano un collegamento e una sintesi non sempre facile da centrare.

Per quanto riguarda il termine francese "rupture" lo abbiamo riportato con una parola non presente nel lessico italiano, "ruptura". La nostra intenzione era quella di connotare quest'azione nel medesimo senso indicato dal testo francese, cosa che non poteva avvenire se tradotta direttamente in italiano con "rottura".

Questa novità ci permetterà di parlare di rupturismo e prospettiva rupturista, termini a oggi non presenti nel vocabolario italiano.

Il testo originale è reperibile sul sito www.infokiosques.net

per contattarci: cfs@autistici.org

AVVERTIMENTI

Questo libretto è organizzato su undici piani: separazione, linee di fuga, il comune, l'etica, i dispositivi di potere, il fuori, secessione, i legami, l'emancipazione, le tattiche e la forma. Li chiamo piani e non capitoli perché non c'è un ordine di lettura prestabilito. In ogni livello sono definiti i concetti chiave della brochure, la sua comprensione risulta più facile a seconda del modo in cui si avanza nella lettura. Le idee di base sono ripetute più volte, queste ripetizioni sono volontarie perché esprimono la porosità esistente tra i vari livelli, come quella percepibile tra le diverse sfere della vita. Tuttavia, per chiarezza riprenderò alcuni concetti essenziali nella conclusione che consiglio di leggere per ultima, una volta che ogni parola chiave è stata definita.

Ho citato alcuni filosofi non con l'intenzione di presentare queste fonti come veridiche o superiori, ma l'ho fatto soprattutto per fornire dei riferimenti a chi volesse approfondirne la lettura. Ho cercato di limitare le citazioni, riportando quelle che mi parevano più attinenti. Ho anche elencato un discreto numero di esempi concreti a proposito dei dispositivi di potere e delle forme di emancipazione, soprattutto per agevolare la comprensione del testo e per dimostrare che le tesi qui esposte hanno applicazioni reali e affatto utopiche. Gli esempi sono tratti dalla mia esperienza personale, sarete poi voi a determinare dove si trova la vostra alienazione e quali sono le vostre linee di fuga.

In queste pagine non ci sono verità assolute ma testimonianze di una qualsivoglia sensibilità. Può darsi che questi racconti d'emancipazione, di rapporti, di fuga, di dispositivi e d'etica dicano qualcosa a chi legge. Può anche darsi che non dicano nulla. A parer mio non si tratta d'intelligenza o di presa di coscienza, è piuttosto questione di sensibilità. Non tratto evidenze o verità ma, più semplicemente, scrivo di convinzioni personali e intuizioni. Non è una brochure che vuole convincere qualcuno, piuttosto vuole chiarire il mio punto di vista.

Se vi trovaste d'accordo con me allora non esitate! Inviatemi testi, critiche, correzioni, resoconti delle vostre esperienze rupturiste o anche altre opere di riferimento, chissà che non ci s'incontri sulla strada! Viaggio spesso in Francia, Germania, Bretagna o Belgio, e spero, tra non molto, di raggiungere anche altri paesi d'Europa.

Il mio indirizzo mail è fuite@no-log.org; se scrivermi in francese fosse un problema, potete farlo in inglese, castigliano o tedesco. Inoltre distribuisco, a offerta libera, alcuni testi citati in questo libretto come *Il manifesto contro il lavoro*, *le Zone Temporaneamente Autonome*, *le Dodici tesi sull'antipotere* e *En finir avec la mort*.

I DISPOSITIVI DI POTERE

Un dispositivo di potere è un insieme eterogeneo di tecniche, discorsi, rapporti, pratiche, istituzioni e tattiche. È organizzato razionalmente ed è gerarchizzato in vista della realizzazione di un fine. Al suo interno l'io è asservito o meglio assoggettato, educato, sfruttato e alienato, dunque estraniato da sé stesso.

Si obbedisce a degli ordini, a degli obblighi e a delle norme. Nessuna libertà o prosperità per chi vive all'interno di un tale macchinario, nel quale non c'è creatività o espressione individuale. Bisogna creare seguendo le norme estetiche in vigore, eseguire i comandi, fare ciò che il maestro ordina, produrre secondo la domanda.

I dispositivi di potere sono tanti e variegati: la scolarizzazione, il salario, la televisione, la coniugalità (o matrimonio), la famiglia, l'RMI [forma di sostegno al reddito per i disoccupati in Francia, n.d.t.], le amministrazioni, il servizio militare, gli studi superiori, l'ospedale psichiatrico, il carcere; possono anche essere più diffusi e subdoli, come per esempio la legalità, il consumo o la morale. Fanno parte della nostra esistenza, sono le nostre linee dure. Così come ci alienano e ci modellano allo stesso tempo ci forniscono un luogo dove dormire, del cibo e dei soldi per sopravvivere. Spesso è all'interno dei dispositivi che abbiamo una "vita sociale" e, troppo frequentemente, ci ritroviamo a esserne dipendenti.

Ma nominandoli così commetto l'errore di determinarli come qualcosa di esterno, di superiore, qualcosa che ci domina. Ciò è vero al massimo nei casi più autoritari, come la prigione e la scuola, ma molto meno in tutti gli altri.

Noi siamo parte in causa della nostra alienazione. Michel Foucault lo spiegò nel 1976 quando sostenne che il potere non è un "sistema generale di dominio esercitato da un soggetto, o un gruppo, su un altro", ma piuttosto "una molteplicità di rapporti di forza". (M. Foucault, 1976, *La volontà di sapere*)

Inoltre "il potere viene dal basso, ovvero al principio delle sue relazioni, e in generale non esiste un'opposizione binaria e globale tra dominatori e dominati, questa dualità viene calata dall'alto". "Bisogna supporre che i vari rapporti di forza formati e operanti negli apparati di produzione, nelle famiglie, nei piccoli gruppi e nelle istituzioni, servano come supporto allo sfaldamento tra i vari elementi del corpo sociale" (*ibidem*). Questo lo spiegava anche Etienne de la Boétie nel suo *Trattato sulla servitù volontaria*: il potere di un tiranno proviene da ciascuno dei suoi sottomessi.

Il potere viene dal basso: i/le dominati/e costruiscono, insieme ai loro dominatori, l'alienazione. Senza il servilismo volontario dei dominati il tiranno non ha più alcun potere. È per questo che Foucault insisteva sul carattere relazionale del potere: "esso non è qualcosa che si divide tra coloro che ce l'hanno e lo

detengono e coloro che non ce l'hanno e lo subiscono. Credo che il potere debba venir analizzato come un qualcosa di circolare o piuttosto come tanti anelli di un'unica catena" (Lezione al Collège de France del 7 gennaio 1976). Gli individui "sono sempre in bilico tra il subirlo e l'esercitarlo. Non sono mai un obbiettivo inerte e consenziente del potere, bensì ne sono sempre il tramite" (Lezione del 14 gennaio 1976).

Grazie a questa visione della natura del potere ci si apre una nuova prospettiva: quella della disobbedienza, della secessione, della diserzione, dell'insubordinazione, del rifiuto. Dal momento che siamo parte in causa del rapporto di potere abbiamo la possibilità di invertirlo o fuggirlo, disinnescarlo o distruggerlo. Il punto sta nell'affermare: non gioco più; mi sono rotto; no!; non obbedisco più; non rispondo; che tutto si fermi!

Questo è il centro della questione, dissolvere i rapporti di potere cessando di esserne il collegamento, non sottomettersi più costantemente ai dispositivi di potere scomparendo così dalle loro maglie. Pure se un dispositivo continuerà a funzionare in mia assenza comunque non lo subirò più e, allo stesso tempo, non sarò un mezzo per passarlo a qualcun altro. Questo è ciò che John Holloway chiama anti-potere (John Holloway, *Dodici tesi sull'anti-potere*).

Un concetto importante dato che Holloway distingue l'anti-potere dal contro-potere. Protestare, opporsi, rivendicare, contestare, significa comunque accettare l'autorità e un asservimento a questa.

Foucault spiega molto bene come la resistenza "non sia mai esterna al potere, bensì è "l'altro termine", il "faccia a faccia" del potere" (1976, *La volontà di sapere*). Addirittura Foucault sostiene che i rapporti di potere "non possono esistere se non in funzione di una molteplicità di punti di resistenza e questi, giocando il ruolo di avversario secondo le regole del potere, ne diventano bersaglio e appoggio, fornendogli un appiglio a cui aggrapparsi. Questi punti di resistenza sono presenti ovunque nella rete del potere" (1975-1976, *Bisogna difendere la Società*).

Ciò significa che i partiti di opposizione, i sindacati, le associazioni di cittadini, gli attivisti, i movimenti sociali, gli scioperanti, le organizzazioni non governative o i gruppi autonomi partecipano al potere di Stato proprio perché ne rivendicano l'opposizione.

L'azione politica è il teatro della nostra schiavitù. L'estremismo dei mezzi impiegati, come il sabotaggio o la lotta armata, non cambia nulla dato che, cercando di costituirsi in contro-potere, continua a iscriversi nei termini della protesta e dei rapporti di forza da stabilire. Gli Stati e la guerra contro al terrorismo sono la prova di come il potere sappia trarre vantaggio anche dalle resistenze più accanite. Come scritto da Foucault queste resistenze servono da "appigli" per il potere. Scioperare, reclamare migliori condizioni di lavoro, un miglior salario o il ritiro di un progetto di legge, creare un sindacato, manifestare o stabilire un rapporto di

forza, rimangono sempre e comunque in una logica di contro-potere.

È ormai arrivato il tempo di pensare e agire in termini di anti-potere, di elaborare dei piani per la diserzione e di porci in una prospettiva secessionista.

La dissoluzione dei rapporti di potere passa dall'insubordinazione.

LE LINEE DI FUGA

Nell'universo dei dispositivi di potere, un mondo pieno zeppo di ruoli e rapporti permanenti, l'emancipazione non si pone come programma o progetto alternativo ma come prospettiva, come una linea: la linea di fuga.

Il concetto di linea di fuga è stato elaborato da Félix Guattari e Gilles Deleuze, i quali distinguono all'interno delle vite di tutti noi tre tipi di linee: la linea dura, la linea flessibile e la linea di fuga.

Le linee dure sono quelle dei dispositivi di potere, finché restiamo sotto il loro controllo ci accontenteremo di passare da un segmento duro un altro: dalla scuola all'università, poi il lavoro salariato e, in fine, la pensione. Le linee dure promettono un "avvenire", una carriera, una famiglia, un destino da compiere, una vocazione da realizzare. Le linee morbide sono diverse, esse girano attorno alle linee dure ma senza metterle in discussione: storie di famiglia, desideri nascosti, fantasticherie scolastiche, piccoli segreti sporchi, discussioni a bassa voce attorno alla macchinetta del caffè, micro-politica. Sono piccoli legami che s'insinuano fino al cuore dell'universo di rapporti, sono piccoli rifiuti di rispettare i regolamenti o il codice della strada, quegli scioperi puntali, quelle lezioni marinate. Dopo che si è passati per una linea morbida si torna rapidamente su quella dura e tutto rientra nell'ordine.

Infine ci sono le linee di fuga, attraverso le quali non si torna mai allo stesso posto. "Una vera rottura è qualcosa dalla quale non si può ritornare indietro, che non può essere rimessa in questione perché fa in modo che il passato abbia smesso di esistere" (Deleuze e Guattari citando Fitzgerald in *"Millepiani"*). Le linee di fuga non definiscono un avvenire ma un divenire.

Non c'è un programma, nessun piano di carriera fin quando si rimane sulla linea di fuga. "Noi stessi siamo divenuti impercettibili e clandestini in un viaggio immobile. Niente può più accadere né è mai accaduto. Nessuno può fare qualcosa per o contro di me. I miei territori sono fuori portata, non perché siano immaginari ma perché devo ancora tracciarli" (G. Deleuze, F. Guattari, 1980, *Millepiani*). "Dobbiamo inventare le nostre linee di fuga se ne siamo capaci, e non possono venir inventate se non tracciandole effettivamente nella nostra vita" (ibidem). La destinazione è sconosciuta, imprevedibile. È un divenire, un processo incontrollabile, è la linea di emancipazione e liberazione, il contrario del destino o della carriera, sulla linea di fuga posso finalmente sentirmi vivo, sentirmi libero.

Se Felix e Gilles definiscono tre linee e non due è per proteggerci da ogni tipo di dualismo, non ci sono le malvagie linee dure da un lato e le buone linee di fuga dall'altro. Il dualismo appartiene alla morale e ai dispositivi di potere. Porsi su una linea di fuga non significa "prendere la buona via" ma "sperimentarla". Non vi è dualismo perché le linee dure possono essere spesso vitali (per nutrirsi o avere dove dormire) e contemporaneamente lavorano i nostri corpi, ci sezionano, vampirizzano il modo di percepire, agire e sentire.

Il lavoro per minare le linee dure è delicato, in quanto non è da farsi solamente contro lo Stato ma anche su sé stessi. Inoltre le linee di fuga sono le più pericolose perché vere e mai completamente immaginarie (sono le linee morbide a essere immaginarie: fantasticherie, fantasmi, utopie rivoluzionarie, pettegolezzi...). Prima di seguire una linea di fuga bisogna però aver la capacità di tracciarla, se no questa può condurre alla catastrofe: paranoia, suicidio, overdose, ospedale psichiatrico, solitudine, alcolismo o depressione. La linea di fuga così diventa una linea d'abolizione, capita soprattutto quando si scappa da soli/sole, quando si fugge dagli altri invece di sfuggire ai dispositivi. Anche quando si è in molti la fuga può far cadere in un buco nero, tramutandosi in un micro-fascismo, una setta o un gruppuscolo di lotta armata, nei casi estremi termina con la prigione o la morte. In questo modo si è scappati dalla linea dura, certo, però poi ci si è fatti abbattere su una linea ben peggiore. La diserzione è un esperimento pericoloso, soprattutto perché non è inquadrabile. Siamo noi a dover tracciare le nostre linee di fuga.

Nella vita di tutti noi ogni linea è mescolata alle altre. Agli innumerevoli dispositivi di potere corrisponde una moltitudine di linee dure, attorno alle quali si attorcigliano una miriade di linee morbide. Ciascun dispositivo ha molte possibilità di diserzione. In fin dei conti un'emancipazione globale non può venir riassunta nella fuga da tutti i dispositivi, perché si cadrebbe nell'errore di voler fare dell'emancipazione un fine in sé, unificando le linee di fuga in un programma politico. Le emancipazioni sono delle liberazioni quanto delle difficoltà e dei pericoli. Ripassare per delle linee dure, alle volte, ci permette di elaborare delle diserzioni migliori: un lavoro stagionale per finanziare una carovana permanente, un piccolo contributo per costruire una zona di autonomia collettiva, sfruttare la disoccupazione per un anno per poi ripartire più carichi.

Le linee dure non devono venir analizzate in chiave morale ma in maniera etica e strategica. Etica, perché questi dispositivi non sono neutri e possono rapidamente asservirci e cambiarci (perciò la mia proposta di farci solo dei rapidi passaggi furtivi). Strategica, perché questi passaggi dalle linee dure permettono di ottenere una carica maggiore per disertare e costruire un piano d'emancipazione successivo.

Soldi, stipendio, azione politica, mediatizzazione, sussidio, auto, proprietà private, tutto ciò può servirci per far scattare un'evasione o evitare la repressione. La difficoltà sta nel non ri-adagiarsi sulla linea dura durante queste incursioni. Portando questi esempi non voglio dimostrare che è meglio scegliere la linea dura meno peggiore (l'RMI piuttosto che uno stipendio, una convivenza senza figli piuttosto di un progetto familiare, l'agricoltura biologica anziché quella convenzionale), visto che ciò significherebbe passare da una linea dura a un'altra senza però mai fuggirne. Bisogna, invece, pianificare un progetto d'emancipazione con astuzia, tracciarlo mentre viene sperimentato giorno per giorno, facendo uno slalom tra i tentativi di avvilito.

I dispositivi di potere utilizzano ogni mezzo a disposizione per riacciuffare desertrici e disertori; come l'assistente sociale che vuole reinserirci, il tutor che vuole orientarci, i genitori che definiscono l'avvenire dei figli, il sindacato che pone fine a uno sciopero, gli amici e parenti che vogliono "salvare il nostro matrimonio"; sono gli psicologi, i giudici, gli sbirri e addirittura noi stessi! Eh sì, proprio noi stessi, mentre scriviamo i nostri CV ed elaboriamo un progetto di vita, una carriera e un avvenire. Il rischio di venir avviliti non arriva solo da fuori ed è per questo che i problemi non sono solamente politici ma anche etici, si nascondono nelle paure, nei pregiudizi, fra i bisogni e le dipendenze, nelle abitudini; è nel modo di vivere proprio di ciascun individuo che si nasconde il fallimento, l'auto-repressione, l'autodisciplina. Lo sbirro sono io.

La fuga non è quindi una semplice diserzione del campo di battaglia, un'evasione di prigionia, un divorzio, una fuga dalla famiglia o dalla scuola.

Noi stessi costituiamo i dispositivi di potere e alienazione.

La fuga può essere immobile, in qualità di rovesciamento dei rapporti o rovina del dispositivo, quando ci si sottrae al ruolo previsto o si rifiuta d'obbedire. Non è una fuga dall'altro ma l'elaborazione di una relazione diversa con l'altro. Esistono dei dispositivi che dovremo realmente fuggire per quanto ci annientano, ma ci sono anche dei dispositivi che noi stessi abbiamo costruito (collettività diventate comunità terribili, coppie trasformate in coniugi, famiglie divenute patriarcali e isolate). Abbiamo lasciato che questi rapporti si stabilissero nelle nostre vite, per ciò d'ora in poi bisognerà rovesciarli, creando una nuova relazione con sé e con gli altri, per dare forma ad altri modi d'esistere. Le linee di fuga crescono all'interno di queste esperienze.

I LEGAMI

Mettiamoci subito d'accordo sulle parole usate: relazione, rapporto e legame. Uso il termine relazione in un senso molto più ampio rispetto a quando ha luogo un contatto o a quando essa viene stabilita. In una relazione distinguo il rapporto da un lato e quello che chiamerò legame dall'altro. Una relazione è complessa dal momento che spesso li racchiude entrambi, ma esistono anche rapporti puri o legami puri.

Il rapporto rientra nella sfera del potere: dominazione, violenza, seduzione, manipolazione, sottomissione, obbedienza, possessività, vendita, salario, valorizzazione, prostituzione, reclusione, costrizione, schiavitù, produzione, contratto, ricatto, minaccia, etc. I rapporti abitano il campo del potere, anzi, credo che ne siano la modalità di relazione principale: nell'impresa o nei negozi, a scuola, nell'esercito o sulla strada. Dei legami possono nascere in questi luoghi perché a volte è necessario umanizzare il meccanismo, ma comunque il funzionamento dei dispositivi si compie solo attraverso dei rapporti.

Nei rapporti è ben delineata una frontiera, una separazione: l'altro mi è estraneo, è colui di cui ho paura. Non lo conosco né lo riconosco. È da così tanto tempo che non esco dal rapporto con lui che mi rimane sconosciuto, perciò rifiuto di ascoltarlo o di preoccuparmene.

La virtù suprema di questo universo, fondato sui rapporti, è il rispetto. Rispettare vuol dire in primis ignorare, restare a debita distanza dall'altro, non immischiarsi coi suoi problemi. Il rispetto della legge (non possiamo farne altrimenti) crea un universo di rapporti contrattati e mediati dalla giustizia. Un contratto formale compensa l'assenza di confidenza e quindi la mancanza di un legame. Il contrattualismo, il processo di valorizzazione (mercificazione), il legalismo, la proprietà privata, l'individualismo (inteso come un ripiegamento in sé stessi), tutte queste pratiche tendono e sottendono un universo di rapporti in cui diventiamo sempre più estranei ed estranee. È ciò che l'"Appel" chiama liberalismo esistenziale: "il fatto che, ormai, venga posto come naturale un rapporto col mondo fondato sul dato: ciascuno ha la propria vita. Che consista in una serie di scelte, buone o cattive. Che ciascuno si definisca come un insieme di qualità e di proprietà, le quali fanno di lui, a seconda del loro peso, un essere unico e insostituibile. Il contratto riassume adeguatamente l'impegno tra gli esseri umani, degli uni verso gli altri, e pone il rispetto come massima virtù. Il linguaggio non è che un mezzo per capirsi, ciascuno è un sé stesso con intorno altri sé stessi. Il mondo è composto da una realtà di affari da gestire e da un

oceano di sé-stessi che, a loro volta, a furia di lasciarsi amministrare hanno la fastidiosa tendenza a trasformarsi in cose.” (Tiqqun, 2003, *Appel*).

Nella galassia dei rapporti sono solo di fronte agli altri, solo contro tutti, e scambio me stesso con questi altri. L'estraneità è descritta bene nel testo “En finir avec la mort”, dove viene definita come profondo disaccordo, essa “si declina in quattro sentimenti fondamentali: l'incomunicabilità (non so cosa dire a chi mi sta vicino o agli sconosciuti), la paura (non so cosa mi possa fare l'altro o cosa mi accadrà), il senso d'inadeguatezza con sé stessi (non so chi sono, cosa valgo o dove devo essere) e il senso d'impotenza di fronte ai problemi che mi circondano (mi sento travolto da ciò che sta arrivando, che sia sul mio livello o su un altro)”.

“La separazione degli individui significa, soggettivamente, l'assenza totale a priori di ogni comunità e si esprime con un sentimento di solitudine in mezzo alla folla, viviamo un senso di emarginazione anche se ci troviamo in mezzo a tutti” (ibidem). Questo mondo d'isolamento e di rapporti assume le sembianze di un deserto, un deserto dove moriamo poco per volta.

Il legame si accompagna ai sentimenti e agli affetti: amore, amicizia, piacere di stare insieme, senso di appartenenza a una comunità, fiducia, tenerezza, desiderio reciproco, voglia comune, etc. Il rispetto sta al rapporto come l'attenzione sta al legame. Avere attenzione per l'altro vuol dire imparare ad ascoltarlo, conoscerlo, comprenderlo e averne fiducia. Quando cominciamo a conoscerci si stabilisce un legame fra noi, qualcosa che inizia a intrecciarsi, dal quale impariamo a vicenda e cambiamo durante il suo corso. Fino a che l'attenzione è reciproca i due “divenire” si fondono: entrambi ne usciranno diversi e cambiati.

Stringere un legame significa che l'altro ha preso posto in me. Non siamo più degli estranei, ormai siamo uniti, possiamo fare affidamento l'uno sull'altro e non abbiamo bisogno di contratti per lavorare insieme. Non dobbiamo più scambiare, possiamo condividere. Se i rapporti conducono all'estraneità, al rispetto e allo scambio, il legame porta alla conoscenza dell'altro, all'attenzione e alla condivisione.

Rapporto e legame vengono studiati separatamente e ciò appare chiaro, tuttavia la nostra realtà quotidiana è molto lontana dall'essere così semplice dal momento che legami e rapporti si mescolano continuamente, come succede per esempio nel dispositivo familiare e coniugale. Sono talmente mischiati e annodati così bene tra loro che non si riescono a distinguere, finendo per non essere più concepibili gli uni senza gli altri.

Troppo spesso avvertiamo una relazione in maniera globale senza percepire la diversità tra rapporti e legami. Una coppia è attraversata dal desiderio,

dall'affetto, dalla gioia di vivere, dalla tenerezza, dall'amore e dalla confidenza, certo, ma anche dalla possessività, dalla gelosia, dalla sfiducia, dalla violenza verbale, dall'aggressività. Sono proprio questi ultimi sentimenti che, secondo me, trasformano una coppia in matrimonio, quel terrificante dispositivo di potere costruitosi tra i due coniugi. Non è pessimismo, può capitare d'incontrare coppie nelle quali il rapporto è quasi assente o non c'è affatto, mentre altre si basano completamente su di esso. Credo però che sia possibile invertire un rapporto e farlo diventare legame, ciò ha ovviamente a che fare con l'attenzione, quell'arte d'invertire l'estraneità all'altro in conoscenza dell'altro passando dall'alienazione all'emancipazione.

EMANCIPAZIONE

Emanciparsi in una relazione significa rovinare i rapporti favorendo l'emergenza dei legami. Sono due processi simultanei, pressoché quasi identici. Lo stato di alienazione e i rapporti di potere che lo costituiscono incoraggiano l'estraneità nei confronti dell'altro. Percependolo come sconosciuto posso far violenza su di lui o lei, posso dargli degli ordini, umiliarla, arrestarlo, giudicarlo. Insegnare, comprare senza farmi domande su chi me lo vende, ignorare gli altri passeggeri sull'autobus, suonare il clacson, tirare una pietra in faccia a qualcuno o tirargli una manganellata, insultarla, baccagliarla, assumerla, influenzarla, firmare un contratto con lui o lei, minacciarla, ignorare i suoi problemi, rispettarlo, rispettarla, accettare educatamente che faccia altrettanto; tutto ciò è plausibile dal momento che dominazione e sottomissione sono due facce dello stesso rapporto di potere. In entrambi i casi è necessaria l'estraneità, l'alienazione.

L'emancipazione passa per la conoscenza dell'altro, dei suoi problemi, degli umori, i sogni, le gioie e i dolori, i suoi desideri e gli affetti più cari, le sue convinzioni, i suoi sentimenti. Più ci conosciamo, più leghiamo e più ci emancipiamo dai rapporti. Non potrò più farti violenza senza che ciò non tocchi anche me, non potrò dimenticarti senza cancellare una parte di me.

Non ci si emancipa da soli, l'emancipazione è un processo collettivo perché bisogna essere minimo in due per creare un legame ed è quindi punto d'incontro con l'altro anziché estraneità nei suoi confronti. La solitudine è la malattia del deserto dei rapporti di potere.

In una relazione è possibile trasformare un rapporto in legame ma deve esistere il desiderio comune di emancipazione. La relazione non può cambiare se non sono coinvolte tutte le sue parti, visto che uno non può obbligare altri a farlo. L'obbligo è un rapporto autoritario e un legame non può nascere sotto la sua costrizione.

Il legame si stabilisce quando l'attenzione, la confidenza e l'ascolto sono reciproci, è a quel punto che si può distruggere il rapporto. Se l'altro rifiuta il legame, noi non possiamo relazionarci con lui o lei se non attraverso dei rapporti, dei contratti, degli scambi e del rispetto (l'ignoranza dell'altro).

Se una relazione è rapporto puro e non c'è desiderio comune di distruggerlo, la rottura resta la sola prospettiva di emancipazione. Questo è un modo di liberarsi ma non è il migliore perché dopo una rottura ci si ritrova soli/sole. Esistono infatti degli universi di rapporti talmente chiusi che la fuga è l'unica

soluzione possibile (come per l'esercito, la prigione, il lavoro, l'ospedale psichiatrico, il traffico, la partita di calcio, etc.). Fuggire da questi dispositivi di potere non è senza rischi o conseguenze. L'emancipazione in solitaria prenderà la forma della diserzione ma, per riuscire effettivamente, dovrebbe essere collettiva. Ci sono dispositivi che non possiamo sovvertire o distruggere da soli/e, anche se siamo in molti dovremo allenarci per organizzare e rendere perenne la fuga, la diserzione. Fuggire da soli non porterà lontano, la repressione o la famiglia ci raggiungeranno in fretta.

Lo ripeto, l'emancipazione che si esprima in termini di capovolgimento dei rapporti in una relazione o in termini di fuga da un dispositivo, è un processo collettivo. Essa si realizza insieme agli altri. È dall'intensità dei legami tra più individui che si rafforza un processo di emancipazione. Pensare e realizzare la ruptura significa pensare e realizzare il comune. "Parlando più propriamente non c'è diserzione individuale. Ogni disertore porta con sé un po' del morale delle truppe. Semplicemente grazie alla sua esistenza egli è la ricusazione in atto dell'ordine ufficiale. Tutti i rapporti che tesserà verranno contaminati dalla radicalizzazione della sua situazione" (Tiqqun II, 2003, *La comunità terribile*).

L'emancipazione dai grandi sistemi di potere dipende dalla capacità di raggrupparsi in tribù o macchine da guerra, stringere solidarietà e complicità, intensificare i legami e moltiplicare la condivisione. Le macchine da guerra in fuga non sono da confondere con i dispositivi di contro-potere anzi, al contrario, sono delle libere associazioni all'interno delle quali si cerca continuamente di rovinare l'emergenza dei rapporti: l'intento è di distruggere gli scambi, la sfiducia, l'estraneità, la disattenzione, la dominanza, i ricatti, i ruoli e le gerarchie informali. Le macchine da guerra non sono dei contro-poteri ma degli anti-poteri.

Ora vorrei chiarire che, sebbene abbia detto che l'emancipazione ha a che fare con la nostra capacità di creare dei legami, questo non significa "farsi un sacco di amici". Se i legami sono puramente affettivi e slegati dalla nostra realtà e dai nostri bisogni quotidiani, allora restano inattivi di fronte ai dispositivi e proseguono paralleli alla nostra alienazione. Come nel caso degli amici del sabato sera, di quelli del ristorante o del congedo militare.

La moltiplicazione dei legami acquista senso quando si percorre la scia della complicità, della solidarietà, delle rotture e delle fughe collettive, un'elaborazione costante dei mondi che desideriamo condividere.

Basta essere in due per far partire una macchina da guerra e prendere il largo: partecipare a un orto collettivo, fare del co-voiturage, aprire uno squat, un free-shop, aiutarsi regolarmente a vicenda, pubblicare, tenere una distro, costruire capanne sugli alberi, costituirsi in tribù e carovane per disertare il vecchio mondo; fondare una comunità su un'isola, occupare una zona temporaneamente

autonoma, creare un atelier di riparazione biciclette, ballare in compagnia ai free-party o alle feste folk, descolarizzare i nostri bambini o costruirsi delle yurte.

Questi spazi emancipati, questi mondi condivisi, esistono già, alcuni sono sempre esistiti ma devono essere re-inventati, sviluppati, moltiplicati, aperti e intensificati. Sono avventure molto più appassionanti e reali di qualsiasi attrazione dello spettacolo o piacere della società.

SEPARAZIONE

La separazione è forse l'elemento principale dell'Occidente, la chiave di volta del suo pensiero così razionale, pensiero della dominazione. Numerosi autori lo sottolineano a prescindere dalla loro materia di studio. La separazione si fonda sulla dominazione, lo sfruttamento, l'assoggettamento o l'alienazione; se ritengo importante parlarne è perché credo che questo pensiero divisore impregni profondamente tutte e tutti noi.

La separazione principale è la divisione dei legami, l'annientamento del comune. La separazione compare quando l'estraneità prende il sopravvento sui legami. L'alienazione è possibile se c'è abbastanza estraneità; quando un legame viene diviso, i rapporti di potere possono stabilirsi e la dominazione può instaurarsi tra di noi. Il più delle volte questo distacco passa per una via binaria e polarizzata, determinando così un dualismo: due campi distinti in conflitto, inconciliabili, diversi e in concorrenza. Questo pensiero che separa è comune in molte filosofie occidentali, emerge sia in quelle dei difensori dello sfruttamento e dell'asservimento sia in quelle dei loro oppositori. Comunismo, cristianesimo, illuminismo, umanesimo o naturalismo, sono tutti impregnati della stessa separazione concettuale fondamento degli stessi regimi che criticano.

Ne *"Il mito della ragione"* Georges Lapierre spiega bene quest'immagine, riferendosi alla separazione dalla natura, un'idea già presente al tempo dell'Antica Grecia. Pensiero egualmente centrale nella filosofia dei lumi, epoca nella quale sorgeranno altri tipi di separazione. "Solo in una società fondata sul lavoro degli schiavi, come lo fu la società greco-romana, è possibile parlare di natura come separazione, una rottura tra il mondo intellettuale, quello dei cittadini, e un altro completamente privo, quello degli schiavi" (Lapierre).

Si tratta della distinzione tra soggetto e oggetto, una separazione su cui si fonda tutta la scienza occidentale e il pensiero positivista. "Questo dualismo oppone l'essere al non-essere, la cultura alla natura, il soggetto all'oggetto e si impone come criterio di civilizzazione fin ad arrivare a giocare un ruolo determinante nell'elaborazione della gerarchia, più o meno implicita, in ogni cultura. (...) Il positivismo trasforma tutto ciò che tocca in Natura, un essere diviso, votato all'asservimento" (G. Lapierre, *Il mito della ragione*). La separazione tra umanità e natura stabilisce un'ostilità, un'estraneità, e crea la dominazione della prima sulla seconda.

Con la scienza occidentale la natura diventa un oggetto di ricerca. Essa è quindi oggettiva, ridotta in equazioni matematiche e schemi, classificata in specie,

appresa in termini di risorse e di sfruttamento, saccheggjata, distrutta.

Il problema non sta solo nelle conseguenze ecologiche ma nel concetto stesso di natura. Per questo affermo che la natura non esiste, che è una menzogna del pensiero occidentale per giustificare lo sfruttamento, lo sterminio delle foreste, l'inquinamento delle acque, l'estinzione della biodiversità e di ogni elemento presenti sul questo pianeta. Non sostengo che l'uomo sia parte della natura, di un'unica e sola entità, perché dico che la natura non esiste, non c'è un'unità ma una molteplicità, una moltitudine di esseri viventi e di elementi in interazione costante.

L'acqua che bevo agisce sul mio organismo e, contemporaneamente, la mia impresa inquina fiumi e sorgenti. Nonostante io sia piuttosto diverso da una goccia d'acqua ne sono comunque intrinsecamente collegato e in relazione.

"Gli Indiani dicevano che non esiste un essere indipendente da un altro, l'identità di ciascuno nasce dall'intreccio di legami che tesse con ciò che non è; l'identità emerge da una moltitudine di scambi. Non può venir definita, se non in termini di una relazione di scambio con altri. Relazione nota agli antropologi col termine di "Animismo", "(...) è l'immagine di un mondo popolato di anime in continua relazione, ciascuno trae la propria sostanza, la propria forza e il proprio spirito da ciò che lo circonda" (G. Lapiere, *Il mito della ragione*). In Occidente il pensiero-che-separa recide i legami e provoca ostilità.

Louis Dumont vede la separazione nel cristianesimo, le parole di Cristo e di San Paolo sono insegnamenti per l'individualismo e l'universalismo assoluti. La credenza in un'unica totalità (Dio) è contemporanea alla teoria dell'individuo-fuori-dal-mondo. Già per i primi cristiani le cose materiali non potevano esistere se non per venir usate, come mezzi o impedimenti alla quiete del regno di Dio. (L. Dumont, *Saggio sull'individualismo*)

Concepire il mondo come totalità porta a elaborare il concetto di natura e a credersi diversi da tutti gli altri spiriti ed esseri non-umani. Il pensiero-che-divide e il pensiero-che-unifica sono la stessa cosa: unire gli uomini per separarli dalla natura, creare una razza o una nazione per separarla dalle altre, avvicinarsi all'interezza della terra per alienarsi da Dio.

Pensare in termini di totalità riporta al pensiero dell'ordine e all'unità di quest'ultimo, una gerarchia vigente tra gli esseri abitanti questo sistema. In ciò sta l'errore degli umanisti, dei comunisti, dei cristiani o dei naturalisti: l'unificazione conduce alla separazione e all'alienazione.

Il pensiero occidentale unifica per poter dividere, separa per meglio sfruttare e dominare. Oggi questo pensiero unifica l'io per separarlo dagli altri, diffonde l'idea del ciascun-per-sé e propaga la paranoia. L'io si ritrova solo. Solo contro tutti. Dalla paura per la natura passiamo al terrore per l'estraneo, la diffidenza verso gli altri e precipitiamo così, fino in fondo, nella paranoia, abbandonati, soli

di fronte a noi stessi. Non è finita, perché il pensiero-che-separa ci attraversa da parte a parte, divide lo spirito dal corpo e così il corpo diventa un oggetto estraneo da truccare, curare, abbronzare, far dimagrire, un corpo che una volta morto potrà venire donato alla scienza.

Mi tocca sottolinearlo ancora una volta, il pensiero di una totalità, l'io, è il corollario della separazione fra il corpo e lo spirito.

L'Homo Œconomicus, individuo della società moderna, si percepisce estraneo alla natura, estraneo agli altri ed estraneo a sé stesso; è da questo sentimento che possono propagarsi lo sfruttamento, la dominazione, le guerre, i saccheggi, le auto-mutilazioni e la violenza.

Per farla finita con questo mondo bisogna demolire il sistema di pensiero occidentale, concezione che dovremo smontare un pezzo alla volta. Non si tratta più di concepire una totalità d'esseri differenti ed estranei tra loro, bisognerà invece costruire un'immagine, quella di tantissimi di esseri, certo diversi gli uni agli altri, ma strettamente legati fra loro. Si dovrà smettere di creare delle categorie come natura e umanità, soggetto e oggetto, amici e nemici, uomo e donna, razze e ruoli.

Tutto ciò dovrà, inoltre, venir realizzato senza istituire una nuova totalità, una nuova comunità terribile, una nuova ideologia. Sarà un'opera assai difficile da compiere, si dovranno cogliere le differenze e i legami, rifiutando la separazione e l'unificazione. Per questo ho la sensazione che, per emanciparci, dovremo sviluppare una nuova capacità di relazionarci sia con gli altri che con noi stessi.

SECESSIONE

Introduco il concetto di “secessione” per dire basta, una volta per tutte, a quello di rivoluzione. Non ci sono gioiosi indomani. “Il realismo vuole che si cessi d’aspettare la Rivoluzione e che si smetta di aspirare a essa, di volerla” (Hakim Bey, *T.A.Z.*).

La rivoluzione è un mito, un miraggio nel nome del quale, sindacati e gruppuscoli, hanno sempre tentato di arruolarci, cercando d’inserirci nei loro apparati di contro-potere. Aspettare e preparare la rivoluzione militando non è che un’altra maniera per far accettare la sottomissione ai dispositivi, rimanendo così prigionieri nei loro ruoli, addirittura in questo momento.

“Lo slogan -Rivoluzione!- è passato da segnale d’allarme a tossina, è diventato una trappola del destino, pseudo-gnostico e pernicioso, un incubo per cui abbiamo combattuto; non si scappa al malefico Eone, l’incubo dello Stato che, Stato dopo Stato, porrà un nuovo angelo dell’inferno ad amministrare il nuovo paradiso” (*ibidem*). La rivoluzione s’impone come fine, un risultato da ottenere, un’utopia mitica in vista della quale agire, militare e addirittura sacrificare le proprie vite. La prospettiva rivoluzionaria sta nell’agire per realizzare tale fine, il conseguimento di un obiettivo inaccessibile.

Basta con le menzogne! Per Hakim Bey, come per me, c’è da stabilire un’altra prospettiva: non si deve più agire in funzione di un fine da compiere ma bisogna invece provare ogni forma di sperimentazione e vita immediata. La secessione “non è un presagio di una qualche utopia sociale sempre prossima ad avverarsi, in ragione della quale si dovrebbero sacrificare le nostre vite per far respirare un po’ d’aria libera ai nostri nipoti” (*ibidem*).

La prospettiva secessionista parte dalla secessione (mentre la prospettiva rivoluzionaria aspira alla rivoluzione) e s’apprezza come processo in quanto tale: un processo di emancipazione, la ruptura, il tumulto. La secessione non è un obiettivo da realizzare ma un processo come la libertà, che non si può vivere se non attraverso il compimento della stessa.

La libertà, in qualità di stato civile raggiunto una volta instaurata la repubblica, non è che una bugia dei maestri dello Stato. La libertà non è possibile se non attraverso un’emancipazione, che non è uno stato da compiere ma un’esperienza da vivere. Esperienza che per Hakim Bey è la TAZ o zona temporaneamente autonoma: “Significa che dobbiamo realizzare (rendere reali) i momenti e gli spazi dove la libertà è non solo possibile ma anche in atto. Dobbiamo sapere in che modo veniamo oppressi, come ci auto-reprimiamo o, addirittura, se siamo perseguitati da qualche fantasma le cui idee ci tormentano.

Il lavoro è, per la maggior parte di noi, una fonte di miseria molto più importante della politica legislativa. L'alienazione è molto più pericolosa delle vecchie ideologie obsolete, sdentate e morenti. Aggrapparsi mentalmente a degli ideali – che si rivelano non essere altro che proiezioni del nostro risentimento e del comune senso di vittimismo – non farà mai avanzare il nostro progetto” (Hakim Bey, *T.A.Z.*).

Nella logica rivoluzionaria la questione della presa del potere è centrale: l'idea di dover inizialmente combattere per conquistarlo, per poi affermarsi come contro-potere al fine di sostituirlo. Al concetto di contro-potere John Holloway preferisce quello di anti-potere: “La conquista del potere statale, in qualsiasi forma sia avvenuta, non ha mai permesso di attuare i cambiamenti che i protagonisti speravano”. “L'idea che lo Stato potesse servire per cambiare il mondo era solo un'illusione”. “Oggi l'unico modo di concepire un cambiamento radicale passa per la dissoluzione del potere e non attraverso la sua conquista” (J. Holloway, *Dodici tesi sull'anti-potere*).

Nell'ultimo capitolo del “*Manifesto contro il lavoro*” il gruppo Krisis scrive: “I nemici e nemiche del lavoro non intendono impadronirsi dei comandi del potere ma distruggerli. La loro lotta non è politica bensì anti-politica” visto che “l'obiettivo della politica sarà sempre quello di conquistare l'apparato Statale per continuare a perpetrare la società del lavoro”.

“La novità della politica futura è che essa non sarà più lotta per la conquista o il controllo dello Stato, ma lotta fra lo Stato e il non-Stato (l'umanità), disgiunzione incolmabile tra la singolarità qualunque e l'organizzazione statale» (Giorgio Agamben, *La comunità che viene*). Bisogna smettere di pensare in termini d'intervento politico, di rivoluzione o di presa del potere, e perciò cominciare a ragionare in termini di creazione etica, di secessione e di dissoluzione del potere stesso.

Hakim Bey evoca anche la tattica della scomparsa: “Una rivoluzione permanente della vita quotidiana, una lotta che non può essere fermata neanche dal fallimento ultimo della rivoluzione politica e sociale”. “Iniziare una TAZ può implicare delle strategie di violenza e di difesa ma la sua forza più grande risiede nell'invisibilità. Lo Stato non può riconoscerla perché la storia non ne ha una definizione. Quando la TAZ viene nominata (rappresentata) deve sparire, lasciandosi dietro un guscio vuoto, per poi risorgere altrove, di nuovo invisibile perché indefinibile nel linguaggio dello spettacolo” (Hakim Bey, *T.A.Z.*).

Anti-potere, tattica della sparizione, anti-politica, insurrezione e secessione, zone temporaneamente autonome. Tutti questi concetti testimoniano una prospettiva diversa rispetto a quella della tradizione rivoluzionaria. Avvengono delle rotture con la concezione rivoluzionaria dell'opposizione al potere e con i dispositivi di potere che ci annientano.

Un altro modo di insorgere contro la legge o un progetto di legge: rifiutare di rispettarla, disobbedire, violarla e calpestarne l'autorità, rifiutare l'idea di Stato di diritto. Non si tratta più di manifestare, firmare petizioni e militare contro una o l'altra legge ma semplicemente rifiutarla, lei e il potere che la impone. Tutto ciò è disobbedienza civile, inadempienza, illegalità. Non si rivendica nulla, non c'è niente da negoziare. Questa legge non è nostra e non la rispetteremo. Alcune leggi non hanno effetto perché molti individui non le rispettano e avvengono delitti, per esempio i furti nei negozi, che sono così frequenti da non poter venire puniti come i poteri pubblici converrebbero.

Per ridare coraggio, di fronte all'arsenale repressivo e tecnologico schierato in questo momento, non conosco metafore più entusiasmanti di quella dell'acqua, acqua che zampilla dai fori del tubo per innaffiare: "In molti sistemi sociali bisogna scappare dai buchi, anche se queste falle si induriscono per impedire le linee di fuga" (G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani*). Una legge ripara una fuga ma a poca distanza dalla prima se ne apre un'altra. L'energia spesa dai dispositivi di potere per colmare il flusso delle fughe in ogni parte del tubo è molto considerevole. Qualsiasi cosa faccia l'autorità, il desiderio di fuggire ribolle costantemente. Non c'è trasporto pubblico a pagamento senza frode, non ci sono guerre senza disertori, negozi senza furti, scuole senza assenti non giustificati, non esistono leggi rispettate da tutti e tutte, luoghi di detenzione senza tentativi d'evasione; è su tutte queste pratiche che si dispiega la prospettiva secessionista.

ETICA

Il primo problema è che non si sa cosa sia l'etica. Spesso la si confonde con la morale. Eppure essa si distingue dalla morale in vari modi: "la morale si presenta come un insieme di regole obbligatorie di tipo particolare, si basa sul giudizio delle azioni e delle intenzioni, mettendole a confronto con dei valori trascendenti (è bene, è male); l'etica è un insieme di regole facoltative che valuta ciò che si fa e quel che si dice, a confronto col modello di esistenza che essa comporta" (G. Deleuze, *Pourparler*).

La morale giudica, separando il bene dal male. Le regole morali non orientano un'azione, la condannano e la colpevolizzano. Servono al potere per dominare e dirigere. In *Dodici tesi sull'anti-potere* John Holloway la definisce potere strumentale.

Al contrario l'etica non fa distinzioni fra bene e male, non giudica gli errori ma punta a comprenderli, a capire perché un'azione è sbagliata o pericolosa e come "si può far meglio la prossima volta". Le regole etiche permettono d'imparare e, soprattutto, di portare avanti l'azione. L'etica aiuta a stabilire come agire. Pone delle ipotesi, permettendo la sperimentazione di altri modi di fare. Invece di vietare e condannare, l'etica orienta e accompagna l'azione e la creazione; è questo il motivo per cui l'associa al concetto di potere-azione di John Holloway.

Le regole morali sono prescritte negli apparati (famiglia, chiesa, istituzioni educative...) e contribuiscono alla struttura dei rapporti di potere. Proseguono separando il bene e il male per creare un sistema binario, una polarizzazione delle azioni buone e cattive, la divisione tra legalità e illegalità, vizio e virtù, cucina buona e cattiva, gentile e fastidioso, naturale/artificiale, cittadino/straniero, ben o mal-educato, amica/nemica, loro o noi.

Accettando il dualismo, la polarizzazione, l'estraneità, si viene intrappolati nel dispositivo di potere della morale. Nell'elaborazione etica, invece, avviene per prima cosa il rifiuto della polarizzazione morale tra bene e male, amico/nemico.

Ma perché l'etica? Se non abbiamo bisogno della morale, perché dovremmo aver bisogno dell'etica? Esattamente per lo stesso motivo per cui la morale rende eterna la dominazione, l'assenza di etica permette lo status-quo, è l'etica che orienta le azioni, è lei che permette di prendere posizione e di agire in una situazione. Ancora in molti la rifiutano, perfino negli ambienti più "impegnati" l'idea che la politica sia immersa nella sfera privata viene negata.

Confermando la separazione tra vita privata e pubblica si mantiene lo status-quo, l'equilibrio dei dispositivi è fondato proprio su questa divisione (lavoro, famiglia, politica, sfera sentimentale, patriarcato). È grazie a questa negazione che i militanti possono, dopo il lavoro, riunirsi per combattere il capitalismo e poi, a fine serata, raggiungere l'intima struttura coniugale come se niente fosse.

Riformulare il dibattito in termini etici vuol dire rimettere in questione ogni genere di rapporto: quelli di produzione, di sfruttamento, di subordinazione sul luogo di lavoro e di scambio nel dispositivo del consumo certamente; ma significa anche interrogarsi in merito ai rapporti di dominazione all'interno della famiglia o della coppia, pensiamo un momento al patriarcato.

L'etica rifiuta la frammentazione dell'esistenza umana in sfere e, con la sua critica, mette a confronto tutti i dispositivi di potere. Quando le femministe distruggono il patriarcato in ogni sua forma, quello è un posizionamento etico; affermando che "il personale è politico" esse creano disagio nelle organizzazioni, anche in quelle più rivoluzionarie.

L'assenza d'etica permette lo status-quo perché i poteri dominanti spargono la loro visione quando non ne abbiamo una nostra. Accade nell'odierna società dei consumi nella quale l'alienazione avanza non per via morale ma attraverso l'etica. In materia di mercato non ci sono regole obbligatorie (si può uscire da un negozio senza acquistare) ma queste restano comunque onnipresenti.

La società dei consumi implica un stile di vita ed è proprio su di esso che si sviluppa la questione etica. Foucault e Deleuze la chiamano soggettivazione. La prossima sfida sarà quella di tracciare dei percorsi di rottura col consumismo. "Si tratta della costituzione di modi di esistere innovativi o, come diceva Nietzsche, l'invenzione di nuove possibilità di vita". "Comporta delle regole facoltative che dipingono l'esistenza come un'opera d'arte, regole etiche ed estetiche per formare nuove tipologie di essere" (G.Deleuze, *Pourparler*).

Con la scomparsa del codice cristiano Foucault avverte che si dovrà cercare una forma estetica della nuova esistenza, un'invenzione di sé. Se il processo di soggettivazione non verrà gestito direttamente saranno i dispositivi, come quello del consumo, a farlo per noi (attraverso il ciascun per sé, le norme estetiche, le mode, il consumismo, l'adorazione del lavoro e del denaro, la separazione tra sfera pubblica e privata, etc.): "il soggetto si forma attraverso l'assoggettamento o, più autonomamente, attraverso delle pratiche di liberazione".

Gli autori di "*En finir avec la mort*" sollevano la stessa sfida etica distinguendo due versanti dell'individualismo: quelli che lo ritengono "corrispondente alla separazione degli individui che, approssimativamente, può essere collegato con l'egoismo e, più precisamente, col ripiegamento sulla sfera privata"; e gli altri che

invece lo vedono come una visione positiva nei confronti della soggettività in atto, la ricerca di un aumento della proprio potere d'azione". "Il dilemma è quello di mantenere e rafforzare, o meno, ciò che sono, ciò che aspiro a essere".

Giorgio Agamben precisa che "l'unica esperienza etica consiste nell'essere la propria potenza, lasciar esistere la propria possibilità" (*La Comunità che viene*).

Dal momento che la politica partecipa allo status-quo, recintando le sfere pubbliche e private, possiamo far vacillare l'alienazione attaccandola da un'angolazione etica. È l'elaborazione etica (non morale) che permette di agire e costruire spazi liberati, tracciare linee di fuga, complottare la diserzione, abbozzare una soggettività e delineare la propria sensibilità.

IL FUORI

La capacità di pensare e realizzare l'emancipazione è legata all'abilità di pensare verso l'esterno o meglio verso "i fuori". Se ogni dispositivo di potere ha un suo fuori, ogni alienazione avrà la sua emancipazione e ogni rapporto il suo rovesciamento.

Col finire della scolarizzazione si esce dal dispositivo della scuola. Finché rimango celibe, non sono legato dal dispositivo del matrimonio. Per ora, fortunatamente, non sono né in prigione né stipendiato ma, nonostante ciò, devo spesso servirmi di svariati dispositivi di consumo (negozi, supermercati, pubblicità...). È davvero difficile riuscire a trascorrere un'intera settimana senza imbattersi in alcun dispositivo ma è comunque possibile restare all'esterno di uno piuttosto che di un altro.

La diserzione è un processo attraverso il quale si fugge da un dispositivo, l'insubordinazione è l'azione con cui si rifiuta di sottomettersi mentre l'emancipazione è l'arte d'invertire il rapporto con l'altro, capovolgendolo dall'estraneità alla conoscenza, per instaurare legami e complicità. Questi tre processi si inscrivono nella stessa prospettiva, che presuppone la fiducia per quello che sta al di fuori del dispositivo, all'esterno dei rapporti di potere. Grazie a questo "fuori" si custodisce la speranza di potersi emancipare.

Devo precisare che non ritengo che la coppia si ribalti automaticamente in un dispositivo di matrimonio. Solo noi possiamo impedire la comparsa dei rapporti all'interno di un legame (gelosia, possessività, ricatti affettivi, aspettative...) rapporti che, piano piano, conducono al terribile dispositivo coniugale.

L'emancipazione si gioca, principalmente e costantemente, sulla natura delle relazioni che si hanno con l'altro. Come in una coppia anche in un collettivo può venir perpetuato il "desiderio di stare assieme", una forza tendente all'emancipazione dello stesso, oppure possono comparire al suo interno delle gerarchie informali e dei rapporti di potere. La tribù così diventa comunità terribile. Pure un gruppo armato delle intenzioni più rivoluzionarie può diventare un micro-fascismo.

Crederci all'esistenza di un'"al di fuori" significa ritenere possibile la sperimentazione di nuove maniere di vivere e agire insieme, aprendosi dunque alla possibilità di disertare i dispositivi.

Una tra le peggiori menzogne della propaganda, sintomatica sia nei grandi dispositivi di dominazione che nei contro-poteri rivoluzionari, è quella di sostenere l'esistenza di un unico grande dispositivo, ovunque protratto, che ci tocca ogni giorno e che costituisce l'intero universo: il Sistema, il Capitalismo, lo Stato, il Potere o l'Impero. Per chi detiene un potere questo è un discorso funzionale perché mira a far credere che tutti e tutte siano intrappolati e intrappolate nel proprio destino e che debbano sottomettersi all'ordine delle cose.

Nel dibattito rivoluzionario l'idea di unità del potere impedisce l'esistenza di un fuori e quindi la possibilità di emanciparsi.

L'unica liberazione che può avvenire passa attraverso una rivoluzione o un crack finanziario che qualcuno non si è fatto remore di profetizzare. Improvvisamente si deve aspettare "la grande sera" e non si potrà far niente finché il capitalismo non sarà completamente affossato. Inoltre, non soddisfatti di esaltare lo status-quo, questi profeti della rivoluzione invitano a raggiungere i loro dispositivi di contro-potere (partiti, sindacati, gruppuscoli...) per militare assieme contro i porci capitalisti.

Quest'unificazione del potere non solo ha l'inconveniente di semplificare la complessità dei dispositivi ma pure quello di neutralizzare ogni velleità d'emancipazione concreta e immediata, impedendo qualsiasi forma di diserzione o realizzazione rupturista.

Michel Foucault rinnega l'unità del potere: "I tanti operatori del dominio si appoggiano gli uni sugli altri, in alcuni casi si rafforzano e convergono, in altri si annientano o tendono ad annullarsi" (*Bisogna difendere la società*).

Il potere non è "un sistema generale di supremazia esercitata da un individuo o da un gruppo su un altro", si tratta invece di "una molteplicità di rapporti di forza" (*La volontà di sapere*). L'esistenza di una molteplicità di rapporti e dispositivi di potere apre la possibilità a innumerevoli tipologie di diserzione e sollevamenti secessionisti.

IL COMUNE

Il comune c'era già e direi anche che il legame viene prima. La mentalità occidentale coltiva la divisione delle relazioni, il totale annientamento del senso del comune; si finisce con folle anonime che non si parlano, non si guardano nè si toccano e neanche si vedono. La spettacolarizzazione della merce nei centri commerciali, l'esibizione sportiva negli stadi, lo spettacolo politico nelle manifestazioni, tutti sono presenti e tutti s'ignorano. Io resto solo nella folla.

Per prima cosa, dopo una lunga trafila che passa per l'educazione, la colonizzazione e lo sviluppo industriale, i dispositivi di potere spezzano i legami e istituiscono dei rapporti. Compare quindi l'anonimato e il comune poco a poco sparisce, ciò accade quando il numero dei rapporti supera quello dei legami. Al posto del comune si instaurano delle comunità: comunità d'interesse, la famiglia, la comunità francese, quella umana, comunità politiche di una particolare corrente. Ci possono essere comunità artistiche, sportive o anche religiose. Sono solo alcuni esempi della miriade di comunità terribili presenti nel mondo occidentale.

"I membri delle comunità terribili sono diffidenti tra loro perché non sanno niente né di sé stessi né degli altri". Essi "s'incontrano più accidentalmente che per scelta". "La comunità terribile è una somma di solitudini che si sorvegliano senza proteggersi" (Tiqqun II, *La comunità terribile*).

Gli Ultras, le compagnie d'amici, le sette o i gruppi militanti, ogni comunità realizza la propria unità affermandosi estranea alle altre: le squadre avversarie, il sindacato contrario, i nemici, gli stranieri, ecc. Così il pensiero si sdoppia in quello che separa e in quello che unifica. La comunità terribile si costituisce dividendosi, sarà tanto più salda quanto più i suoi leader saranno in grado di affermarne l'ostilità verso le altre.

Ciò che chiamo comune è l'antitesi della comunità terribile, una miriade di legami che intrecciandosi impediscono i rapporti distruttivi. Il comune non è né identificabile né quantificabile, non è un gruppo determinato, enumerabile o etichettabile. Una macchina da guerra in fuga o una tribù vagabonda rimangono su una geometria variabile grazie alla diversità degli incontri che faranno. Fino a quando la tribù resta aperta agli altri, inserendosi così all'interno di una rete più vasta, la deriva in comunità terribile è evitata.

Il comune è una maglia di legami differenti e variegati, una sorta di flusso di circolazione dei desideri, come quelli d'essere e di fare assieme. Possono esserlo le comuni, le azioni di gruppo, i cantieri e gli orti collettivi, il *co-voiturage*, le

passaggiate, i banchetti, i discorsi interminabili, l'economia collettivista, il coinquilinaggio o i viaggi.

Non c'è un modello di collettivizzazione preciso ma diverse esperienze collettive. La sfida che ci si presenta non sarà certo quella di creare una nuova comunità sulla base di una nuova ideologia, di un'avanguardia o di un partito, ma sarà quella di diffondere il comune, bisognerà allacciare delle complicità attraverso e dentro le comunità terribili per disinnescarle; distruggere i rapporti facendo sorgere dei legami e, soprattutto, non si dovranno più stringere alleanze fra comunità differenti ma formare al loro interno delle complicità in modo tale che i loro confini possano scomparire.

Accade quando soldati avversari fraternizzano durante una battaglia, è in questi momenti eccezionali che il senso della guerra viene distrutto, nessun soldato che sta combattendo crederà più alle menzogne dei generali. La comparsa di questi legami distrugge il senso stesso delle comunità in guerra.

Far emergere il comune per disinnescare i dispositivi del potere, senza rinchiudersi nel ghetto, senza che la tribù diventi comunità terribile. Questo non è affatto facile. Un'altra trappola è nascosta nella chiusura in sé stessi, la fuga in solitaria di quelli e quelle che non ne possono più delle comunità terribili e dei dispositivi di potere. Ho incontrato uomini e donne che scappano, soli o in coppia, divisi e diffidenti (cosa che accade anche nel dispositivo del matrimonio dove si sviluppa una delle comunità più chiuse e terribili).

Fuggire è urgente ma ripiegare su sé stessi porta a un vicolo cieco, si scappa dagli altri confondendo il comune con le comunità terribili, i legami con i rapporti. Il problema non sono gli altri, al contrario è proprio la nostra estraneità agli altri ad alienarci. L'emancipazione cresce grazie alla capacità di conoscere e comprendere l'altro, si nutre dei legami e della complicità, è importante far affiorare un senso comune attraverso delle solidarietà concrete e dei progetti collettivi rupturisti.

Ripiegare nell'individualismo è una trappola da evitare tanto quanto la deriva comunitaria. Anche perché nella società occidentale individualismo e comunitarismo sono in equilibrio, un po' come due facce della stessa medaglia, come il pensiero-che-separa e il pensiero-che-unifica.

"Noi non vogliamo solamente fuggire nonostante l'abbandono di questo mondo che riteniamo intollerabile". "Non vogliamo più lottare contro qualcuno ma con qualcuno" (Tiqqun, *La comunità terribile*)

LE TATTICHE

Le tribù in fuga non sono da confondere con i dispositivi del contro-potere, anche se hanno comunque bisogno di elaborare delle tattiche, non grandi manovre o programmi politici ma, piuttosto, dei complotti o piani di guerriglia. Ideare tutti insieme delle strategie è un esperimento volto ad organizzarsi e non deve mai essere interpretato come programma.

Non si parla di fini da realizzare attraverso dei mezzi ma di un processo di sperimentazione infinito. Le strategie rupturiste si differenziano da quelle politiche perché non separano i mezzi dai fini. Basta sottomettere mezzi, o addirittura noi stessi, per realizzare qualcosa, non è più questione di sacrificarsi per una causa, per una rivoluzione, per un partito. Basta col portare avanti campagne per far prendere coscienza agli altri, non serve più produrre con il solo fine dell'autonomia alimentare.

Non che si debba smettere di fissare degli obiettivi ma, fissandoli, essi non devono prendere il controllo sul processo in sé, sulla ricchezza dei momenti condivisi o su noi stessi. Il piacere, la condivisione, le amicizie, sono la realizzazione e la libertà; i legami che stringiamo valgono tanto quanto l'obiettivo da realizzare. Nella sperimentazione rupturista mezzi e fini sono compresi nel processo di emancipazione.

Organizzarsi significa elaborare dei piani per emanciparsi, un po' come potremmo pianificare minuziosamente e silenziosamente un'evasione. Questo enorme piano di emancipazione è composto da tanti elementi come sabotaggi, squats, cantieri e giardini collettivi, furti, recuperi, condivisione di soldi e materiale, discussioni, azioni dirette, solidarietà e sostegno reciproco.

Poiché le nostre diserzioni non sono affatto immaginarie ma reali, esse avanzano su pratiche concrete di riappropriazione: il saper fare, i luoghi e il ritmo di vita, il piacere, il tempo, l'energia, la creatività, l'estetica, l'alimentazione, etc. Dobbiamo riprendere possesso di tutto ciò che il sistema ci ha rubato, per tornare ad essere artefici del nostro pensiero, dei nostri desideri e delle nostre possibilità.

Ormai tutto è possibile e, allo stesso tempo, niente è previsto. Su una linea di fuga ci si slancia verso il divenire mentre sulla linea dura dei dispositivi si è costretti a un avvenire, a una carriera, a un ruolo imposto. Il divenire è imprevedibile ed è grazie a ciò che la vita viene arricchita. Realizzare la diserzione richiede una certa maestria nella navigazione sulle linee di fuga. Bisogna dar prova d'astuzia, d'abilità, di rapidità, d'immaginazione e d'improvvisazione, per poter surfare tra i molti pericoli presenti nell'universo dei dispositivi di potere.

Non è una strada da seguire (la via buona) anzi è un terreno davvero accidentato, come quando si abbandona la strada per fuggire attraverso i campi. L'immagine di guidare su una carreggiata non è una similitudine così pertinente, dato che in un'auto c'è solo un guidatore mentre il nostro interesse è quello di fuggire in banda. È in un gruppo che si preparano le strategie per la diserzione e si studiano piani di emancipazione, come per la macchina da guerra descritta da Gilles Deleuze e Félix Guattari. La macchina da guerra è una muta, una molteplicità pura, l'irruzione dell'effimero e la potenza della metamorfosi (*Trattato di nomadologia in Millepiani*). Questa macchina non ha come oggetto la guerra ma l'occupazione dello spazio liscio, quando essa commette l'errore di fare della guerra il fine, questa degenera in esercito. La guerriglia non può degenerare in esercito a "condizione di creare qualcos'altro, ovvero dei nuovi rapporti sociali non organici" (ibidem). L'esercito zapatista (EZLN) c'è riuscito in Chiapas, dal 1994 rifugge il confronto armato e il circolo vizioso della violenza, creando altri generi di rapporti al suo interno.

Gli autori parlano anche di "coloro che riconoscono l'inutilità della violenza e che si stanno avvicinando alla creazione di una macchina da guerra". "Può darsi che una macchina da guerra venga sconfitta dallo Stato, a testimonianza del suo alto grado d'irriducibilità, e che si trasformi in nuove macchine per pensare, amare, morire e creare, ma queste disporranno ancora di forze vive o rivoluzionarie in grado di rimettere in questione lo Stato che le ha battute? È attraverso lo stesso movimento col quale la macchina da guerra è stata sconfitta, condannata e appropriata, che essa si trasforma, come in una metamorfosi, affermando la sua irriducibilità e la sua esteriorità; bisogna sfruttare questo momento di esteriorità pura, momento che l'uomo di Stato e il pensatore occidentale cercano continuamente di limitare." (G. Deleuze e F. Guattari, *Millepiani*). Secondo me questa metamorfosi si mantiene sulla capacità di uscire dal pantano del pensiero *gauchiste* rivoluzionario e dal mito della lotta armata, elaborando nuovi concetti e pratiche diverse rispetto a quelle dei professionisti della rivoluzione.

La violenza è probabilmente il rapporto per eccellenza, la dominazione totale. Essa viene usata quando la minaccia, il ricatto, l'intimidazione, gli ordini e la morale non funzionano più: la violenza del padre e della madre, del maestro, dello sbirro, del marito. Quando la violenza verbale e psicologica non hanno più effetto allora la violenza fisica completa la sottomissione. Mi rattrista vedere che si continui a riproporre il mito della violenza rivoluzionaria. Questo mito avvalora l'immagine di un mondo diviso tra amici (noi) e nemici (loro), il sacrificio richiesto alle nostre esistenze per la rivoluzione, per la distruzione dell'impero (il nemico unificato), per la costruzione del partito. Di fronte alla recrudescenza della repressione e della violenza dello Stato è molto difficile immaginare delle pratiche non violente e intelligenti piuttosto che tirare fuori il vecchio mito della lotta armata.

Ciò di cui parlo è la fuga dallo scontro diretto, lo schivare la repressione, lo sparire da un luogo per fare opposizione da qualche altra parte (la tattica della sparizione di Hakim Bey). Soprattutto non si deve smettere mai d'elaborare nuove forme di relazione, tanto all'interno dei collettivi quanto al loro esterno, non per convincere ma in quanto l'alienazione è direttamente legata all'estraneità agli altri. Bisogna stringere delle complicità con chi ci pare più lontano per poter fare breccia nei dispostivi di potere.

L'elaborazione di nuove tipologie di relazioni non è affatto utopica: per esempio si possono costruire dei rapporti non basati sulla mercificazione, come la gratuità e la condivisione (al posto della vendita e dello scambio), prendere decisioni consensuali all'interno delle assemblee, mettere in discussione la dominazione maschile, condividere i ruoli e distruggere le gerarchie informali, sviluppare la capacità di ascoltare e essere più attenti all'altro, la riappropriazione di una certa arte di vivere per stare assieme. Queste pratiche possono essere sia spontanee che formali, non è di primaria importanza (sta a ogni gruppo decidere), ciò che conta principalmente è che la tribù non si trasformi in comunità terribile.

Bisogna perciò evitare la comparsa di specializzazioni, del produttivismo, della valorizzazione, dello scambio, delle gerarchie informali, delle verità assolute, dei ruoli, delle norme, dei rapporti e delle divisioni.

L'arte di stabilire un piano di emancipazione passa per la riappropriazione e per la creazione d'infrastrutture logistiche emancipatrici (per abitare, organizzarsi, nutrirsi, riscaldarsi, curarsi, spostarsi...) ma è anche un lavoro su sé stessi che richiede un'attenzione permanente sulla natura delle relazioni personali.

LA FORMA

Potreste chiedermi: - Perché fuggire? Il mio lavoro mi piace e mi dà di che vivere, la mia famiglia mi dà vitto e alloggio e amo i miei genitori. A scuola imparo molte cose interessanti e ci sono tutti i miei amici, i miei studi sono appassionanti, la mia fidanzata è la persona che amo di più al mondo anche se la nostra coppia non è perfetta, non c'è motivo di lasciarci.

Per capire il senso della fuga si deve comprendere in che misura un dispositivo di potere, un ruolo o un rapporto, ci costringono a fare cose che non vogliamo, imprigionandoci e alienandoci, ma anche come ci hanno plasmati. Essi modellano l'individualità, i suoi bisogni, la sua salute e ne alterano le convinzioni, le idee, i desideri, i ricordi, le abitudini e la socialità.

L'io cambia costantemente (e ciò non è un problema) ma i dispositivi di potere tendono a costringerlo in ruoli, funzioni, norme, modi di stare assieme e rapporti, come il ruolo di donna o uomo nella coppia, di padre, di madre, di figlia o di figlio nella famiglia, quello d'operaio, d'ingegnere, di medico o d'impiegato d'ufficio nel lavoro, di maestro o di allievo nella scuola, etc.

Stare in un dispositivo di potere significa essere all'interno di precise tipologie di rapporti, un particolare modo di vivere con gli altri e con sé stessi. Si sviluppa un universo costellato di rapporti di dominazione, di violenza, di valorizzazione, di relazioni contrattuali, di relazioni fredde ed estranee, nel mondo del lavoro, in prigione, a scuola, al supermercato, per le strade della città, sul campo di calcio, nel traffico o in coda allo sportello. Questo universo quotidiano di rapporti lavora sul modo di vivere con gli altri, tanto che non si è più gli/le stessi/e dopo tanti anni passati in un mondo così ostile.

L'individualità, la molteplicità dei desideri, le follie, i sogni, la creatività e la gioia di vivere o la capacità d'ascoltare, di conoscere, di innamorarsi, d'imparare e di ridere poco a poco spariscono, si disgregano nel corso degli anni. È una morte lenta.

La scuola è un ottimo esempio di dispositivo che mortifica la creatività, la propensione al gioco e le idee personali. Non si deve ridere in classe, bisogna stare seduti e in silenzio. La violenza psicologica nelle aule è inaudita. Un esempio lampante di dispositivo disciplinare dove la volontà di raddrizzarci non è nemmeno tenuta nascosta, come per il servizio militare dove "faranno di noi dei veri uomini!". Non invoglia certo ad andarci.

Il dispositivo di matrimonio non è sempre uguale. Dopo un anno o due di coniugalità si è cambiati così come si modifica la relazione con l'altro. Si passa

progressivamente da un amore passionale a un amore possessivo. Vengono assunti il ruolo d'uomo e di donna, per gli altri si è una coppia riconosciuta e rispettata, perciò blindata e chiusa. Non è più il desiderio a muovere la relazione bensì la possessività: lei diventa femmina-oggetto e lui un estraneo, dell'amore passionale di prima rimane solo il ricordo. Il piacere d'incontrarsi è scomparso, così come quello di scoprirsi e di desiderarsi perché la coniugalità rende oggetti posseduti l'uno dall'altro. Difficilmente si potrà accusare lo Stato o il capitalismo perché la coppia è la sola responsabile della creazione della propria prigione. Si oscilla senza sosta, da soggetto possessore a oggetto posseduto. Là dove l'amore conduceva all'interesse, al desiderio, alla condivisione, ora invece spinge verso la gelosia, la possessività, la stanchezza e a un profondo senso di amarezza.

D'altronde i dispositivi di potere non influenzano solo il modo di stare con gli altri ma anche le convinzioni personali. Un dispositivo di potere funziona solo se un discorso tautologico lo giustifica, testi sacri, profezie e miti di ieri, la fede nel progresso, la scienza, lo Stato, la tecnica e il liberalismo economico di oggi. Queste credenze morali, ideologie, filosofie di vita e pregiudizi hanno come tratto comune quello di presentarsi come veritiere e infallibili, allo stesso modo nei micro-dispositivi (famiglia, coppia) ci sono dei discorsi tautologici che ne impediscono la messa in discussione.

La o il giovane che si ribella sarà considerata o considerato in "crisi di adolescenza", la donna sposata come "isterica". Un film che descrive bene il dispositivo coniugale e familiare è "Una moglie" di John Cassavets (1975). L'eroina, una casalinga in rivolta, finisce per essere internata dalla famiglia in un ospedale psichiatrico. Un bel film per capire quanto possono essere compresenti amore e violenza, desiderio e reclusione, condivisione e dominazione. Si vede chiaramente come la famiglia e i suoi dintorni siano pieni di giudizi morali, di ruoli, di norme, di pregiudizi; questo insieme ha la capacità di annientare tutti quei soggetti che non si conformano alle sue norme.

È necessario fuggire per restare in vita, per rifiutare un ruolo e non rimanere ingabbiati in norme e rapporti, per coltivare personalmente la propria maniera di stare con gli altri e con sé stessi, scegliendo e inventando dei percorsi di vita che corrispondano alle proprie aspirazioni. Il mondo in cui si vive ci modella molto più di quanto non lo si possa modellare, soprattutto se si è in un sistema autoritario. È arrivato il momento di costruire nuovi mondi dove altri tipi di relazioni sono possibili.

CONCLUSIONI

Che cos'è il potere?

Il potere è una relazione, più precisamente un rapporto. Al suo interno sottomissione e dominazione sono le due facce della stessa medaglia. L'asservimento risiede nell'accettazione del rapporto di potere. Accettandolo ci si lascia plasmare, gli si permette di modellarci su un ruolo, di creare una certa tipologia di relazione con gli altri.

Non c'è un potere dominante (l'Impero, il sistema o il capitalismo), esistono tanti dispositivi nei quali siamo coinvolti, alcuni li costruiamo addirittura noi stessi, come la famiglia e la coppia.

Cos'è allora l'alienazione?

L'alienazione è l'estraneità all'altro, la separazione, la distruzione dei legami, la scomparsa del comune. Quando i legami vengono annientati i rapporti di dominazione, di sfruttamento e di violenza, possono finalmente espandersi. Dall'estraneità agli altri all'estraneità verso sé stessi non c'è che un passo, un passo che la società occidentale ha già compiuto. L'alienazione ci attraversa da parte a parte, è la separazione dello spirito dal corpo, della vita privata da quella pubblica.

In questo universo di rapporti ci si ritrova soli contro tutti e addirittura in guerra contro sé stessi (contro i propri difetti, la taglia o i chili di troppo). Le comunità terribili colmano il vuoto della solitudine (le compagnie di compari, i tifosi, le famiglie allargate, i gruppi militanti, ecc.). Le comunità terribili si formano con un doppio movimento, uno d'unificazione (attorno a un'ideologia, un'identità, una moda, un leader) e l'altro di separazione (la stigmatizzazione del nemico, l'individuazione dei non facenti parte della comunità). Questo pensiero dualista è lo stesso della dominazione e della morale. La mentalità occidentale ne è impregnata e perciò fa in modo che si sviluppino simultaneamente l'individualismo (ciascun per sé) e il comunitarismo.

L'occidente si mantiene e si sviluppa su quest'equilibrio mostruoso. L'avvenire è pianificato fin nei minimi particolari e questo è il problema: la carriera, il destino, il ruolo di genitore. Restiamo imprigionati/e su delle linee dure che ci assegnano una funzione sociale. La resistenza, anche la più radicale, è parte integrante della rete di potere, al quale fornisce un appiglio giocando come controparte. Protestare, militare, opporsi, rivendicare significa riconoscere e dar corpo agli stessi dispositivi che vengono criticati. Non dimenticando che molti gruppi militanti hanno velocemente mimato lo schema dei dispositivi di potere, sviluppando una morale, dei ruoli, delle gerarchie informali e dei propri valori. Le

organizzazioni rivoluzionarie si trasformano così in comunità terribili e, in seconda analisi, in dispositivi di contro-potere; questo accade perché si fondano sullo stesso doppio pensiero di matrice occidentale che unifica (il partito) dopo aver separato gli amici dai nemici. Si appropriano di mezzi (fino ad arrivare alla lotta armata) per raggiungere il loro fine (la rivoluzione) perché come in tutti i sistemi di dominio vedono le persone e gli oggetti come strumenti di una particolare strategia. L'azione politica finisce così in una doppia impasse, riconoscendo il potere dominante e riproducendolo simultaneamente.

* * *

Il potere è una relazione, sta a noi fuggirlo o rovesciarlo. Ribellarsi significa rifiutare di continuare a mantenere un ruolo nel rapporto di potere. Dato che non c'è un unico sistema sono possibili tanti tipi di diserzioni, tante quante sono i dispositivi. Abbandonare tutti i dispositivi sembra irrealizzabile ma ognuno di questi ha un suo "al-di-fuori", per cui conserviamo sempre la speranza di poterne fuggire uno piuttosto che un altro.

Se l'alienazione porta all'estraneità, l'emancipazione si costruisce sulla conoscenza dell'altro. L'incontro, l'ascolto e la fiducia nell'altro possono rovesciare un rapporto di potere. Il problema non sono gli altri anzi, è grazie a loro che ci si può emancipare. Ricostruendo i legami propagheremo il comune.

Nel caso in cui un dispositivo sia troppo violento e autoritario, nessun rovesciamento è possibile, quindi non ci resterà che fuggirlo o disertarlo; di fronte allo Stato o alla famiglia che ci aspettano all'angolo, dovremo stringere delle complicità e organizzarci collettivamente per rendere permanenti le nostre defezioni. In ogni caso l'emancipazione è, in definitiva, un processo collettivo.

L'alienazione attraversa ormai la nostra esistenza da parte a parte: l'autorepressione, i ruoli, il pensiero che separa e unifica, le norme sono dentro di noi e ci modellano come soggetti. Una chiave di lettura strettamente politica non è più in grado di cogliere la complessità dell'alienazione. Indagando sui rapporti di potere, nella sfera privata e nella sfera pubblica, giungiamo a una critica da un punto di vista etico che, a differenza della morale, non fa distinzione tra bene e male, che non giudica l'azione ma la orienta. Coscienti della nostra posizione nella vita quotidiana, elaboriamo dei modi di vita in rottura con quelli della società dei consumi. "La posta in gioco è il mantenimento, l'indebolimento o meno, di ciò che sono, di ciò a cui aspiro essere" (*En finir avec la mort*).

Per fronteggiare le infrastrutture dei poteri bisognerà dar prova d'immaginazione e d'astuzia. Basta con i divari netti tra amici/amiche e nemici/nemiche. Un piano

d'emancipazione non può essere strutturato come un programma politico o come una strategia militare, soltanto affinando la complicità con coloro che ci appaiono più lontani riusciremo a sabotare i dispositivi di potere.

Se c'è un nemico da battere questi è l'estraneità all'altro, il pensiero duale che vuole di separarci.

La sfida è sia etica che collettiva. L'emancipazione gioca inizialmente sul piano delle relazioni ma ciò non significa che non ci sia bisogno di organizzarsi materialmente per riappropriarsi del saper fare e degli spazi. Essere attenti alla natura dei legami, ascoltare l'altro, contrastare la comparsa dei rapporti, prendere una posizione etica e non più morale, rifiutare il dualismo e il pensiero che separa, tutto ciò forse permetterà ai nostri collettivi di non trasformarsi in comunità terribili.

Le fughe potranno protrarsi fin quando rimarranno alla larga dalla logica del ciascun per sé e da quella del comunitarismo.

Quindi il comune da costruire non è un modello di collettivo bensì una moltitudine di legami, di complicità, di solidarietà concrete e di tribù mobili su una geometria variabile.

Tra la repressione dello Stato e l'auto-repressione delle paure e dei pregiudizi, tra il rischio di cadere in nuovi dispositivi e quello di creare di micro-fascismi (comunità terribili), in questo contesto, la fuga ricorda l'arte della navigazione.

Non ci sono più strade o carriere ad attenderci, giorno per giorno verrà tracciato un divenire individuale e collettivo. L'emancipazione non è un programma ma un esperimento permanente, alle volte si potrà passare furtivamente nei dispositivi solo per dare una spinta a diserzioni ancora più belle. La fuga non è un fine in sé, riassumibile nella fuga da tutti i dispositivi. Non esistono fini da realizzare attraverso dei mezzi, tutto fa parte di un processo sperimentale nel quale fini e mezzi non si distinguono quasi più o, quanto meno, non si scontrano fra loro. La ricchezza dei momenti condivisi non dovrà più venir sacrificata per la realizzazione di progetti e obbiettivi .

Si potrà uscire così dalla fanghiglia del pensiero politico per elaborare una prospettiva anti-politica: la prospettiva rutpturista e secessionista. Non ci sarà più un utopia da realizzare attraverso dei mezzi (la rivoluzione), ma un processo di emancipazione senza fine.

Ciò di cui parlo è molto reale. Squats, recuperi, diserzioni, descolarizzazioni, auto-costruzioni, cantieri e orti collettivi, spazi autogestiti, carovane permanenti, furti organizzati, frodi, riappropriazione del saper fare, decostruzione di genere, presa di decisioni col consenso, auto-medicazione, riparazione di biciclette, distribuzione di materiale informativo e pirataggi dei copyright, ecc. Esperienze e pratiche che in fin dei conti sono sempre esistite.

I dispositivi di potere sono come dei tubi bucati, perdono acqua in più punti; la disobbedienza, vecchia quanto l'obbedienza, ha davanti a sé ancora tanti bei giorni a venire.

Con queste pratiche rutpturiste tracciamo le nostre linee di fuga, elaborando così la nostra emancipazione. E credetemi, queste esperienze collettive sono molto più ricche e appassionanti di tutti i piaceri e i gadgets della società dei consumi.

Simon, Luglio 2006

BIBLIOGRAFIA

G. Agamben, 1990, *La comunità che viene*

Hakim Bey, 2003, *TAZ: Temporary Autonomous Zone*

G. Deleuze, F. Guattari, 1980, *Millepiani*

G. Deleuze, 1990, *Pourparler*

M. Foucault, 1976, *La volontà di sapere*

M. Foucault, 1976, *Corsi tenuti al College de France*

M. Foucault, 1975-1976, *Bisogna difendere la Società*

John Holloway, *Dodici tesi sull'anti-potere*

Gruppe Krisis, 1999, *Manifesto contro il lavoro*

G. Lapierre, *Le Mythe de la raison*, (prossima pubblicazione in italiano: Dal mito della ragione alla ragione del mito, ed. GRATIS)

Tiqqun, 2003, *Appell*

Tiqqun II, 2003, *La comunità terribile : sulla miseria dell'ambiente sovversivo*

L. Dumont, 1983, *Saggio sull'individualismo: una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*

En finir avec la mort

INDICE

Nota di traduzione	3
Avvertimenti	4
I dispositivi di potere	5
Le linee di fuga	8
I legami	11
Emancipazione	14
Separazione	17
Secessione	20
Etica	23
Il fuori	26
Il comune	28
Le tattiche	30
La forma	33
Conclusioni	35
Bibliografia	39